

LE RICERCA DEL CENTRO STUDI CRIMINALISTICA

# L'incubo di un serial killer dietro alla lunga catena di donne uccise

Non solo prostitute, ma anche signore anziane e benestanti. Dalla vedova Berruti alla Rossi Lamberti, tante le analogie che si potrebbero collegare

di Amedeo Ronteuoli\*

Si conclude oggi il nostro viaggio nei crimini insoliti di Genova e della Liguria.

**Il levante.** È stato prolifico di giallini insoliti: tra i più notevoli l'omicidio di Gabriella Bisi (agosto 1988) trovata nella zona delle Grazie (tra Chiavari e Zoagli); al collo uno slip nero avvolto in un bastoncino, il delitto Rapallini (Chiavari, 1993), il fuclato di Mezzanego (1987) e così andando verso altre decine di vittime rimaste in attesa di giustizia. Il delitto Bisi indurrebbe ad un gioco finito male (consenziente o imposto?) con successive fucilate di/dello altri/oprotagonista.

**Il ponente.** Altrettanto sostanzioso pacchetto di vicende (senza autore) riguarda il ponente ligure: tra le più recenti il ritrovamento di un morto ammazzato abbandonato in un pendio boscoso della provinciale per Apricale (IM) - probabile regolamento di conti nell'ambiente della droga - Donatella Manunta (1990), transoperato e diventato donna, si prostituiva invece nella sua abitazione savonese di via Untoria 14. Livemmo trovata stesa da diversi colpi alla nuca, con una bottiglietta infilata nel sesso e una carta da gioco sul petto; la donna di picche. Ci volle del tempo per arrestare il presunto assassino, ovvero Pino Torrielli beccchino di Stella e che verrà poi assolto.

Il modus operandi (tipo di corpo contudente) e la signature killer (bottiglia nel sesso e donna di picche sul petto) del delitto Manunta si ripropongono successivamente in diversi altri omicidi di donne avvenuti tra il samreense e la Francia dalla rivisitazione dei quali esce una concreta ipotesi sulla presenza di un serial killer. Dalla fine degli anni '80 in avanti dobbiamo ammettere (soprattutto nel savonese) anche la morte violenta di diverse prostitute tra cui certa Felletti: fatti senza riscontro ed ormai perduti nel tempo.

È sempre sull'ipotesi di un serial killer, intorno al 2007, ci risultano siano stati riaperti molti casi di uccisione trovate quasi tutte con la testa massacrata sull'altra spionda della Liguria, asse Pisa (Vecchiano) - La Spezia.

Per i delitti strettamente genovesi rimasti «in bianco», segnaliamo anche l'operato Walter Alberto Robalino Arias, ecuadoriano di 32 anni, ritenuto un cadavere nel primo mattino in un palazzo di via Chiaravagna (2005) e probabilmente fatto fuori per sgarro o vendetta da killers arrivati dal paese di origine. Altro fatto senza seguito fu l'assassinio del portavolante Carlo De Maria (travolto 2005); la guardia, nel momento in cui saliva sul blindato con l'incasso appena prelevato da un supermarket di via Sarmiento venne aggredito e freddato da un rapinatore giunto su di motorino e coperto da un casco integrale.

**Le donne.** Ma è la catena di donne misteriosamente eliminate in città, sparse e appropinquate nelle ultime cronache, che colpisce in modo sinistramente il mio colloquio alimentando la sensazione che anche in Genova si aggirano impunito un altro serial killer. Cronologicamente: 17 febbraio 1987, Maria Maddalena Berruti, anni 82, era vedova ed abitava sola nella centrale via Colombo. Venne rinvenuta la mattina, nella sua camera da letto, uccisa con una cordicella da stendino intorno alla gola. Il corpo risultava essere stato trascinato sul pavimento per alcuni metri, nessun segno di effrazione alla porta, nell'abitazione tutto in ordine. Macchie di vernice verde sparse sui mobili. Fu un delitto senza motivo né ipotesi che potesse aver ispirato la ricerca.



re in una disgrazia accaduta alla Berruti ben molti anni prima, nel lontano 1937 (cui colpevoli risultavano essere già deceduti).

Per dovere di cronaca, in un mese di quell'anno, passeggiando sotto i portici di via XX Settembre, l'allora giovane ed avvenente signora conobbe un paio di universitari squattrinati ma amanti della bella vita. Avendo essintuito la sua disponibilità economica, le donarono cioccolatini alla stricnina

**L'ARMA DEL DNA**  
**Alcuni omicidi insoliti oggi potrebbero vedere una svolta clamorosa**

con l'intento di poi soccorrerla contestualmente depredando la deigiornale e delle chiavi di casa. La signora, invece, porterà i dolci a casa per donarli alla sua bimba che morirà atrocemente quasi subito. Sarà la madre a fare arrestare i due delinquenti e la vicenda è rimasta negli annali criminali come «il delitto dei cioccolatini».

Chi poteva essersi macchiato dell'omicidio della Berruti? È

**GLI ESPERTI**

**Tanti specialisti a studiare crimini**

Il Centro Studi Criminalistica opera a Genova dal 2007 ed è noto in campo nazionale per la ricerca e l'analisi sui crimini. Si avvale di un comitato scientifico attivo presso la Marlowe investigazioni di Fernando Rocca (in via Casareta, a Genova). Tra i nuovi consulenti Emilio Steri, perito grafologo, gli avvocati Paolo Musso, Paola Pellegrino, Igor Dante e Silvia Sale. Il presidente del centro studi criminalistica è Amedeo Ronteuoli. Il sito internet è www.centrostudicriminalistica.blogspot.com. Un particolare ringraziamento va a Fernando Rocca per la consulenza fornita al presente saggio.

probabile che l'autore possa essere stato un disperato, un qualche disgraziato cui la vecchiaia ha aperto ingenuamente la porta di casa. Un balordo che qualche anno dopo cadrà in confessione a don Gallo il suo misfatto ed intanto, in attesa di improbabile pentimento del reo, il fascicolo giace archiviato.

ottobre 1989. Dionira Basile, attempata prostituta, viene uccisa nel suo alloggio di Vico S. Cristoforo. Dal modus operandi si potrebbe concludere per un omicida psicopatico: prima strangolamento della vittima, in successione accampamento sul corpo con 52 coltellate e tempestamento di colpi inferti con una statuetta religiosa. Risultato che alla morte venne anche strappata un'unghia e che, infine, nel corpo della Basile venne introdotta una piccola farfalla di porcellana. Le tecniche scientifiche dell'epoca certamente non aiutarono molto: tuttavia oggi, volendo riprendere il caso, un riesame dell'ambiente e degli strumenti utilizzati per lo scempio gioverebbe a nuove indagini.

5 settembre 1995. Fu la volta di Maria Luigia Borrelli. Fuori pioveva quando nel suo basso di Vico Indoratori venne stratonata e colpita alla testa sino a perdere conoscenza. Quindi, l'assassino continuò ad accanirsi sul suo corpo con un trapano rinvenuto casualmente sul posto conificando la sua punta per ben sedici volte nel collo della vittima. Le piste investigative praticate non portarono ad alcuna conclusione e l'unica novità sarebbe stata una missiva pur postuma spedita alla polizia da Livorno e contenente diversi elementi che solo il protagonista del fatto poteva conoscere.

«Ho ammazzato io Luigia Borrelli. Sono un marittimo. Di più non posso dirvi. Man non volevo farlo, ho perso la testa dopo un'alite. La conoscevo appena, ma adesso sono pentito e ci penso sempre... Ho paura di finire in carcere» così scriveva l'anonimo.

Oggi, potrebbe essere il confronto tra il dna dell'assassino di certa Clotilde Zambrini morta in Torino nel 2003 (presumibilmente per opera di un margrebino poi deceduto per cause naturali al suo paese) e le tracce di sangue reperite nel basso della Borrelli a risolvere almeno l'identità del carnefice.

Data di fatto che la Borrelli era donna ambienta, il suo successo

**L'OMBRA**

Nella Londra vittoriana c'era Jack lo Squartatore ma anche Genova non si fa mancare tanti gialli irrisolti le cui vittime sono donne: chissà se mettendole a confronto vari casi lontani negli anni si può trovare e qualche analogia che può aiutare a capire il mistero

«professionale» poteva averle procurato invidia e rivalità, una eventuale pista dell'usura non sarebbe praticabile poiché l'usuraio non attua quei sistemi né la Borrelli pareva avere crediti particolari economici. Quella del margrebino è una pista investigativa fondata sull'uso di un trapano in due delitti probabilmente legati da analogie. Non è comunque escludibile che la vittima che la vittima possa essersi trovata coinvolta in giri più grandi di lei e ne possa aver pagato le conseguenze. Ovviamente, sono tutte supposizioni a fronte delle quali il fascicolo rischia comunque l'archiviazione.

8 aprile 1998. Siamo nel tarlo pomeriggio ed Anna Rossi Lamberti sta conversando con un uomo nel suo appartamento di Salita Franzoniana (quartiere di Marassi). Sorvegliano un caffè gli serve anche un aperitivo. L'assassino è conosciuto dalla vittima, entra in casa perché la porta gli è stata aperta. Poi, una probabile discussione, forse un'intesa non raggiunta o una richiesta rifiutata: all'improvviso la Lamberti viene raggiunta da otto coltellate (alcune mortali) mentre con l'altra mano l'ospite le preme un cuscino sul collo. Nelle ipotesi investigative si valterà anche quella dell'usuraio, ma è a parere nostro - siffatta figura di criminale agisce diversamente perché l'usuraio rimane pur sempre la sua fonte di guadagno e quindi non va eliminato. Il caso risulta archiviato.

12 settembre 2002. Veronica Mair, 73 anni, rimbalzata alla recente cronaca, viene strangolata nella sua abitazione. La troverà qualche tempo dopo un operaio che stava lavorando su di un ponteggio vicino ed il cui intervento venne richiesto dalla cognata della vittima allarmata per aver bussato innano alla porta dell'abitazione. Dalle risultanze sulla scena del crimine, sarebbe stata uccisa al mi-

ne di una colluttazione, probabilmente da persona conosciuta con la quale si sarebbe addirittura trattata un pranzo. Sul cadavere il segno di un morso sul braccio, poi il soffocamento sul letto mediante una camicetta. Ultimamente il caso è stato recuperato su richiesta del figlio della vittima che, assistito da un sensitivo dopo un sogno premonitore, si sarebbe messo in contatto con la madre che gli avrebbe rivelato l'assassino. Rimandiamo dunque in attesa di novità, pur prendendo con beneficio i risultati della pratica extrasensitiva che sostituisce l'attività investigativa.

Accademicamente parlando, i delitti Lamberti e Mair presentano significative analogie. Entrambe sono donne sole ed anziane ma giovanili ed esuberanti. Entrambe hanno ospitato un assassino e si sono soffermate convenevolmente con lui. Le abitazioni delle due si presentano in ordine, nessuna ricerca di cose né furto. L'assassino agisce con ferocia in ambedue i casi: inculca delle ferite di strappare un anello dal dito, morsica con forza un braccio del Mair mentre la soffoca sul letto. Sui luoghi dei due crimini è rimasto il DNA dell'omicida. Passione, vendetta, interessi, follia? Nelle fattispecie non paiono esistere modalità e rituali riportabili ad un serial killer, anche se di quella categoria ne esiste una articolata tipologia.

Il 2010. Anche per l'anno in corso Genova ci offre un mistero intitolato «omicidio Meliss». Sebastiana Melis, 69 anni, infermiera in pensione e vedova, viene uccisa con sei martellate in testa nel suo alloggio di Via Cassata Centurione (quartiere di Marassi). Conosce il killer e le apre la porta, il probabilmente viene aggredita alle spalle e l'arma risulta irtracciabile. Di perché ce ne potrebbero essere tanti ma il caso è troppo nuovo per essere trattato.

**Conclusioni.**

Una così abbondante quantità di casi non risolti contrasta con la quotidiana esaltazione dell'efficienza istituzionale. Evidentemente qualcosa non ha funzionato. Di certo, funzionano bene i meccanismi che producono immagini, un'immagine di efficienza che sostanzialmente, pare solo reggersi sull'esigenza di «far statistica» (una statistica a spesa della vasta area di soggetti appartenenti ad una devian-

za recuperabile, alla dipendenza, alla generica microcriminalità).

Si percepisce un'adeguatezza istituzionale, capace solo di teorizzare, costruire teoremi mentre un esagerato sistema mediatico riempie di immagini e protagonismo seguiti da limitati risultati.

Scomparsa l'antica tradizione investigativa, l'arte che ha fatto scuola nel tempo, c'è stato il rimpiazzo con tecnologie avanzate e protocolli planetari che,

**IL CASO BORRELLI**  
**Il 5 settembre 1995**  
**Luigia fu trovata senza vita nel suo «basso»**

probabilmente, hanno indebolito la genuina capacità del singolo.

Giustificiamo con la considerazione che la società è cambiata troppo in fretta ed accettata pure la tradizionale lamentazione dell'insufficienza di organici e mezzi per cui è difficile far fronte a tutte le diversificate esigenze del nuovo assetto: rimane comunque inaccettabile che nel giro di qualche decennio i crimini di Genova e Liguria si siano riempiti di cittadini impunemente ammazzati.

Intanto usiamo «criminal profiling» è solo un modello creato da analisti di profili che dovrebbero essere dotati di un penetrante talento nel comprendere la natura umana. La combinazione tra intuizione, capacità analitiche e metodo producono la misteriosa abilità di intracciare il colpevole: il «criminal profiling», nonostante la scienza riconosciuta e la prova definitiva della sua utilità nelle diverse fasi dell'azione penale non è stata ancora scientificamente fornita. Tutto ciò è ben spiegato nel libro di Scot J. Hicks e Bruce D. Sales.

**Nada Cella e Vacca Augusta.**

Sono i casi nostrani, ovviamente impuniti, che ho tenuto in ultimo per la loro originalità.

Nada Cella. Per questo caso il Lavorino - detective criminologico tra i miei maestri - in Detective & Crimen 1/99 scrisse «è un delitto strano e, a meno che non ci si trovi di fronte ad un assassino sadico manipolatore pianificatore anche negli effetti, può essere del tipo occasionale». Dopo un accurato studio della vicenda, personalmente mi indirizzavo verso l'oc-

casionalità del misfatto manifestata con raptus distruttivo.

La ragazza, 25 anni, fu rinvenuta agonizzante nello studio del commercialista Soracco di Chiavari. Erano circa le ore 9,00 del mattino nel lunedì 6 maggio 1996. Rivolta a terra, la testa accanto al muro, i piedi sotto la scrivania, un piede senza scarpe, abiti scomposti, ovunque sangue. Seguì il solito protocollo dei soccorsi: subito avvertita la vittima viene trasferita all'ospedale e l'ambiente del fatto viene invaso da troppi. La Cella morirà circa sei ore dopo con il cranio devastato da fratture multiple ed una lesione alla regione vaginale. L'arma del delitto (un corpo contudente) non è mai stata ritrovata. Lavata ogni traccia di sangue. Anche gli abiti della vittima, nell'emergenza del ricovero, spariscono dall'ospedale. L'autopsia rileverà «defici colli sul cranio scagliati da un uomo molto robusto o da un folle». Si investigherà su tutti sino a considerare alcuni albanesi (legati all'organizzazione Kanun) che tempo prima avevano abitato in quel palazzo, il commercialista - principale indagato - verrà proscioltto. Conclusioni: ad oggi, nulla di fatto.

Circa la conduzione delle indagini, condiviso pienamente quanto il cronista Marco Imarisi scrisse il 13 settembre 2003 sul Corriere della Sera - «le indagini sulla morte di Nada Cella vennero fatte malissimo. Questo, anche se nessuno lo ammetterà mai, è uno dei motivi per cui un magistrato ed un gruppo di poliziotti stanno provando quasi in clandestinità a riaprire il caso con grande difficoltà. Pescando qua e là in un fascicolo sterminato. La scena del delitto venne subito stravolta, prima dai barellieri che soccorsero la ragazza agonizzante (e questa non è una colpa) poi dai primi inquirenti arrivati nell'ufficio di via Marsala e che diedero ai familiari di Soracco il permesso di pulire le macchie di sangue nella stanza della segretaria di tirare al cuscino i marmi del corridoio e delle scale, cancellando a candeggina ogni possibile traccia lasciata dall'assassino. Ancora, i contrasti tra polizia e magistrato, con gli uomini della Squadra Mobile di Genova con il loro vecchio palazzo, questa ci fosse qualcuno che avesse ascoltato o che sapesse, chissà se questo è il motivo dell'edificio ed il P.M. Filippo Gebbia che negò loro il permesso di intercettare le conversazioni dei condomini. Storie di prelievi del DNA non consentite per cavilli, ripicche tra magistrati ed investigatori. E il tempo passava. Alla fine, gli atti dell'inchiesta non hanno prodotto neppure un'ipotesi sul movente di un delitto così atroce. Nessuno sa per quale motivo sia stata uccisa Nada Cella».

Vacca Augusta (9 gennaio 2001). Circa Vacca Augusta, quei pezzi di cadavere arrivati dopo tanti mesi sul tavolo autotipico della Medicina Legale di Genova, non riuscirono a raccontare nulla. Ho sempre preso con beneficio le tesi ufficiali sulla vicenda per la quale riporto l'introduzione ad un suo articolo fatto dal Lavorino in Detective & Crimen n. 2/2001: «non vi sono indicatori criminologici di nuovo tipo, risultano invece alterazioni della scena, probabile azione postuma sul cadavere, inserimento di elementi contaminatori, depistaggio di circuiti e temporalità».

\*presidente Centro Studi Criminalistica (3-fine)